

Il sindaco di Milano smentisce accordi col Polo

Formentini al Pds «Correrò da solo» «Fumagalli? Buon candidato»

Il sindaco di Milano Marco Formentini va al congresso provinciale del Pds e annuncia la sua ricandidatura. La Lega alle prossime amministrative correrà da sola. Ma il sindaco aggiunge che le sue simpatie, e quelle del suo partito, vanno al candidato dell'Ulivo Fumagalli. La Lega - dice Formentini - non permetterà che tornino al governo della città le vecchie forze. Scattano gli applausi, e si registra un'altra convergenza: bisogna votare in primavera.

Laura Matteucci

MILANO. Formentini dà una scollata ai vagheggiamenti di alleanze Lega-Polo in vista delle amministrative milanesi. Il sindaco leghista di Milano è intervenuto ieri mattina al terzo congresso provinciale del Pds (i lavori, iniziati venerdì, si concludono oggi, presente anche il primo cittadino di Napoli Antonio Bassolino, nonché il candidato sindaco dell'Ulivo Aldo Fumagalli) per un breve saluto. Ma il suo intervento non è certo stato un saluto formale: «Adesso - ha esordito - è prematuro e difficile parlare di schieramenti definiti. Comunque, io appartengo ad una forza politica portatrice di un proprio messaggio molto forte, un messaggio di totale rottura. Proprio per questo la Lega alla prossima tornata amministrativa molto difficilmente potrà allearsi con altre forze politiche».

E ancora: Marco Formentini ha ribadito di essere «del tutto contra-

rio all'ipotesi di slittamento delle elezioni da giugno a novembre di cui si parla in questi giorni» e si è ufficialmente ricandidato a sindaco. Poche ore più tardi dal parlamento di Mantova, del resto, lo stesso Umberto Bossi ha confermato le dichiarazioni del sindaco di Milano, e dato il via libera ad una sua ricandidatura, affermando anche che la Lega non ha bisogno di nessuno per presentarsi al giudizio degli elettori.

Ma il sindaco uscente di Milano lascia intendere anche qualcosa di più: e cioè che, in caso di ballottaggio tra centro-sinistra e centro-destra, quantomeno guarderebbe con molta più simpatia al primo schieramento. «Quando ho saputo che il vostro candidato è l'imprenditore Aldo Fumagalli - ha proseguito Formentini rivolgendosi ai 680 delegati del congresso - non ho potuto nascondere la mia soddisfazione». Di più: «Il mio movimento

darà il massimo apporto - ha aggiunto - per evitare che i vecchi gruppi di potere possano riappropriarsi della città». Un'ultima critica al Polo: «Sono d'accordo col Pds - ha ricordato - sul fatto che le elezioni devono avvenire a scadenza naturale, cioè a giugno. Chi non è in grado di essere pronto per quella data non può scaricare questo problema su altre forze». E il Polo, si sa, ancora non è riuscito ad esprimere una propria candidatura, dopo il ritiro di Letizia Moratti, la boccia di Letizia Moratti e il rifiuto dell'ex ministro Tremonti.

Tra Formentini e il Pds, peraltro apertamente avversari in Consiglio comunale, nell'atmosfera del congresso è tutto un balletto di vicendevoli cordialità. Fin dall'inizio, quando arriva è accolto da un generoso applauso (sicuramente più intenso quello che lo stesso riceverà alla fine dell'intervento). Formentini parla addirittura di «amicizia e simpatia nei vostri confronti», e ricorda che «anche quando in Consiglio comunale lo scontro è stato aperto e duro, la natura è comunque sempre stata politica; nessuno è mai ricorso a stratagemmi, ad armi improprie». «E di questo - dice - devo dare atto al Pds». Nel corso del suo intervento, Formentini non pronuncia mai la parola Lega - parlando sempre e solo di «movimento» - e resta sempre lontanissimo dai toni trionfalistici che gli sono usuali.



Il sindaco di Milano Marco Formentini

Massimo Viegi/Blow Up

Intanto, sul fronte della destra, An, forse non ancora informata della svolta di Bossi, spinge apertamente per l'ipotesi di un'alleanza con la Lega. Il Polo può vincere anche da solo - ha detto il senatore di An, nonché consigliere comunale, Riccardo De Corato - ma il tentativo di allargare la coalizione va fatto. Più esplicitamente: «Bisogna tenta-

re l'allargamento anche all'ellettato leghista - ha aggiunto - perché si tratta di elettori del Polo che sbagliano». Le condizioni, però, sono piuttosto pesanti: Formentini dovrebbe restare fuori dalla corsa («è un sindaco ormai screditato dal suo stesso elettorato»), e inoltre la Lega «deve assolutamente riporre nel cassetto i toni secessionisti».

Il presidente dell'Antitrust a un convegno con Spini, Ruffolo, Covatta. «La sinistra innovi con coraggio»

Amato con i socialisti della Cosa 2

ROMA. Il futuro di una sinistra unita e riformista è legato alla capacità di affrontare la sfida della globalizzazione dei mercati: il che comporta una rivoluzione nella politica, nei costumi, negli stili di vita; e induce ad una revisione dello Stato sociale, modellato su un sistema industriale - la grande fabbrica - ormai tramontato. È questo il senso di un convegno - «Governare il cambiamento» - organizzato ieri a Roma dai circoli di cultura socialista, convegno al quale hanno partecipato, tra gli altri, il presidente dell'Antitrust Giuliano Amato, Giorgio Ruffolo, Gino Giugni, Valdo Spini. La riunione, presieduta da Aniasi e Covatta, si è svolta in un teatro romano stracolmo. Tra i presenti anche Paolo Vitto-relli, Fabio Fabbri, Giorgio Benvenuto, Gennaro Acquaviva, Walter Pedullà, il critico d'arte Achille Bonito Oliva. Tra gli osservatori, Marco Minniti, responsabile dell'esecutivo del Pds.

È stata la prima uscita pubblica di Amato con le componenti socialiste che partecipano alla costruzione di una nuova formazione politica della sinistra. Amato, com'è noto, non fa parte del Forum. Ma ha detto che considera l'obiettivo della «Cosa due» un'idea che «vale la pena» di perseguire. Ieri, fedele alla sua impostazione, non è entrato nel merito del dibattito politico spicciolo. Ha piuttosto svolto un intervento efficace e molto applaudito sulle strategie di politica economica di fine millennio, sulla necessità di un nuovo modello di welfare, sulle «opportunità» offerte dal mercato se si sa cavalcare «l'onda» invece di «remare contro». Un accenno anche alle riforme istituzionali, che «nulla possono» se non accompagnate da profonde innovazioni e da stabilità sociale: «Sono il coronamento, non la sostituzione della politica». Ma l'intervento di Amato ha ruotato come si ricordava intorno ai vorticosi mutamenti nel



Giuliano Amato

modo di produzione e nei sistemi di protezione e garanzia in piena era tecnologica e economica - di «villaggio globale».

Dopo aver sostenuto che bisogna «cercare di guardare al cambiamento senza restarne sgomenti», Amato ha preso in prestito «da un diplomatico straniero» la sensazione che l'Italia sia invece «una società di gente in gamba che perde sente di non aver futuro». Qui ha introdotto l'unico accenno alla questione socialista: «Bisogna costruire il senso del futuro, e su questo le identità politiche. Su queste cose, concedetmelo, nacque 104 anni fa il più glorioso dei partiti italiani».

«Queste cose» sono i mutamenti «strutturali» intorno ai quali bisogna dividersi e costruire nuove identità, a destra come a sinistra. Il presidente dell'Antitrust vi annovera appunto l'esigenza di riforma radicale dello stato sociale: «Quello di oggi - avverte - è lo specchio degli anni '30, della

grande fabbrica e del taylorismo». Ma «il mondo è cambiato e non si può mantenere quel modello». Secondo Amato il compito della politica e della sinistra, alle soglie delle potenzialità ancora non prevedibili del Duemila, è costruire dunque «un nuovo modello di Stato», perché il vecchio Welfare «alla fine va contro quegli stessi interessi che si vogliono tutelare».

Valdo Spini, nell'aprire il convegno, aveva rilanciato la proposta dei parlamentari laburisti e di area socialista sulle riforme istituzionali, in favore di un semipresidenzialismo alla francese opportunamente adattato alla situazione italiana. Giorgio Ruffolo ha sostenuto che i socialisti non sono una tribù o personalità da riciclare, ma hanno una loro cultura e una loro storia. «Non ha senso - ha detto - ricostruire in maniera nostalgica il Partito socialista. Dobbiamo dare il nostro contributo per un grande partito del socialismo europeo».

Sarà Veltroni ad aprire il congresso Pds il 20 febbraio

Sarà Walter Veltroni, con una relazione incentrata sui problemi e gli obiettivi del governo, ad aprire il congresso del Pds che si terrà a Roma dal 20 al 23 febbraio prossimi. Sarà così rotta la liturgia che voleva i congressi di partito aperti dal segretario. D'Alma si riserverà le conclusioni. Mentre è assai probabile che una seconda relazione di apertura sul Pds e la sinistra sarà svolta da Marco Minniti, il coordinatore dell'esecutivo della Quercia che sta seguendo passo dopo passo tutto il percorso congressuale e il parallelo sviluppo del «Forum» della sinistra. Da questo processo dovrebbe nascere la nuova forza unitaria capace di raccogliere le tante anime della sinistra italiana. Mentre si svolgono i congressi provinciali della Quercia, si vanno anche moltiplicando localmente «Forum» che raccolgono rappresentanti delle diverse forze di sinistra.

IN PRIMO PIANO Da D'Alema a Cofferati, da Salvati a Barcellona, adesioni al testo congressuale

Pds: le tesi delle donne catturano maschi

Letizia Paolozzi

ROMA. Il documento congressuale «Una sinistra rinnovata, un nuovo patto di cittadinanza» (il 13 di febbraio, al Cenacolo, alle 15, iniziativa di discussione) cammina nelle sezioni del Pds. Chiede di essere votato. Da uomini e donne. Eppure, ad averlo voluto - pensato, scritto - è un gruppo di donne. Tre i punti chiave. La Costituzione. Da rivedere anche nella prima parte; il legame tra crisi dello stato-nazione e tramonto del patriarcato; la riforma di uno Stato sociale, lavorista e familistico. Prime firmatarie: Francesca Izzo, Anna Maria Rivello, Franca Chiaromonte. Dopodiché, non ha nulla di separato, di autogheggiato. Vuole e chiede adesione, mediazione, a partire dall'esistenza di due soggetti sessuati. Perciò, gli uomini del Pds possono esprimere la loro adesione. Dunque, la loro firma. E l'hanno fatto. Per primi: Massimo D'Alema, Fabio Mussi, Cesare Salvi, Giovanni Berlinguer, Michele Salvati, Pietro Barcellona,

Giuseppe Cotturri, Alfredo Reichlin, Giuseppe Vacca, Sergio Cofferati, Fabrizio Matteucci, Agostino Fragai, Nicola Zingaretti, Emanuele Macaluso.

Qualche imbarazzo nell'aderire a un testo fortemente connotato al femminile? «Nessuno» risponde l'economista Salvati che condivide il documento proprio perché si rivolge a «donne e uomini». Un testo che possiede, «a differenza di alcuni testi femministi del passato», una parte analitica vasta e che segnala «un modo di pensare nuovo». Un modo di pensare, aggiunge subito Salvati, che pure si viene manifestando da tempo. Neppure Berlinguer ha avuto «la minima remora». Condivide il documento «senza "ma" e senza "se"». Intanto, ha la capacità di sottolineare una dimensione positiva della mondializzazione; quell'aspetto che è stato «non che sarà» l'emergere universale del movimento femminile. Non era mai accaduto di registra-

re la presenza di un movimento tanto stabile, in grado di «convolgere» la politica, i modelli di comportamento, la vita quotidiana. La parola «convolgere», sia chiaro, è il contrario dell'armonia o della conciliazione. Suggestive, secondo Berlinguer, una «ricerca a livello superiore, nella quale anche l'altro sesso può migliorarsi e arricchirsi».

Va oltre, nelle sue motivazioni, il presidente del Crs, Barcellona. Niente di male a firmare un testo di donne. «Intanto lavoro con gruppi di femministe e soprattutto provo curiosità per la politica della differenza, quella politica che mette in discussione statuti del pensiero. La passione per le pratiche - una rivista come Via Dogana o Lapis o il libro di Alessandra Bocchetti («Cosa vuole una donna») hanno in comune proprio la centralità delle relazioni - mi sembra fondativa contro lo strumentario idealista della ragione calcolante maschile».

E il fatto che nel documento sia in questione anche la prima parte della

Costituzione? Salvati: «Nella Bicamerale non tocchiamo la prima parte. Si potrà pensarci in seguito, per via ordinaria». Berlinguer: «Sono del parere che i capitoli della prima parte della Costituzione vadano rivisti e migliorati». Tuttavia, è evidente il rischio nel migliorarli «in senso contingente», invece di ripensarli con un respiro «storico-culturale». La creazione di un osservatorio composto di costituzionalisti e giuristi che ha quasi l'aria di una controcamerale, segnala un clima di diffidenza assai radicato.

Ha deciso, invece, di cavalcare la tigre il presidente del Crs. «Mi interessa che sia messo in questione l'art. 1 della Carta costituzionale. Che l'Italia sia ancora una Repubblica fondata sul lavoro lo considero un punto da superare. Non certo per ridurre la cittadinanza ma per fondarla altrimenti». E il discorso si collega a quello del welfare state. «Criticare uno stato sociale lavorista è giusto - ancora Berlinguer - ma non deve portare a disinteressarsi del lavoro». E Salvati:

«Il nostro stato sociale ha vizi patriarcali e lavoristi, basato com'è sull'idea di un individuo che porta a casa lo stipendio, il salario, in quanto maschio». Uno stato sociale scosso dalle modificazioni del lavoro: intermittente, periodico, autonomo, precario; uno stato sociale che, dai sistemi a base contributiva, arriverà a meccanismi basati su una fiscalità generale. A quel punto, prevede l'economista, «si parerà la condizione maschile e quella femminile». Per Barcellona, la crisi del patriarcato è crisi della modernità, della forma assunta dalla razionalità. «Questa crisi può portare alle tribù, alle etnie, a esiti premoderni» ma non si tratta di esiti obbligati.

E la trasversalità nelle firme, per cui «io che sono considerato di destra», cioè Salvati, può firmare questo testo considerandolo «liberaldemocratico» accanto a Barcellona? «Ci sono tante più cose al mondo che non la definizione di destra e sinistra» osserva l'economista. E il presidente del Crs: «Non do giudizi sui

All'Alta corte 7 giudici contro 6 sarebbero per l'inammissibilità

Leggi elettorali: no di stretta misura ai referendum?

Entro la settimana (forse già mercoledì) sapremo quanti e quali dei trenta referendum proposti dai radicali e Regioni verranno ammessi dalla Corte costituzionale. La decisione più sofferta, e più gravida di conseguenze politico-istituzionali, sarebbe quella sulla richiesta di abolizione della quota proporzionale per l'elezione del Parlamento: sette giudici contrari, tra cui il presidente Granata, e sei favorevoli? Si discute ancora su liberalizzazione di droghe e aborto.

Giorgio Frasca Polara

ROMA. In dirittura d'arrivo le decisioni della Corte costituzionale sull'ammissibilità dei trenta referendum proposti dai radicali (dicotto) e da alcune regioni (dodici). Dal Palazzo della Consulta è arrivato per via traverse il preallarme ai cronisti: tenetevi pronti per la settimana entrante, forse per mercoledì. Sarà intorno a quel giorno, insomma, che i tredici giudici (il quattordicesimo è ammalato, e uno dei seggi di nomina parlamentare è vacante) tireranno le somme di tre settimane di camera di consiglio e voteranno sull'ammissibilità di ciascun quesito. S'è detto che l'allerta è giunta per via indiretta: attraverso la secca smentita della notizia riferita ieri da un quotidiano, secondo cui già la sera prima la Corte avrebbe «ad un primo esame» bocciato le due richieste radicali di abolire la quota proporzionale del 25% per l'elezione di Camera e Senato. Dalla Corte si è allora fatto sapere che, per prassi consolidata e mai contraddetta, quando è sottoposta all'esame dei giudici la questione di ammissibilità di più referendum - e Pannella, più che le regioni al loro primo exploit, ha ormai abituato la Corte a vere e proprie raffiche referendarie - prima si istruiscono tutte le richieste una per una, e poi su ciascuna si discute (ed eventualmente ci si divide) anche a lungo. Solo alla fine della camera di consiglio i giudici votano sull'ammissibilità o meno di ciascun quesito. E' per questo che le decisioni vengono rese note in blocco e non col contagocce. Questo vuol dire che la situazione resta apertissima sino all'ultimo momento su tutti i referendum. Possono quindi avere un fondamento «di partenza» le voci insistenti e già notorie secondo cui, ad esempio, sei giudici (tra cui il vicepresidente Vassalli) sarebbero favorevoli all'abolizione del 25% di proporzionale, mentre sette (tra cui il presidente Granata) sarebbero contrari. Come pure è prevedibile che su altri quesiti vi siano, in partenza, degli analoghi testa-a-testa: per esempio sulla liberalizzazione delle droghe leggere (ma non anche, a quanto pare, sulla liberalizzazione dell'aborto), sulla smilitarizzazione della Guardia di Finanza (ma non anche sull'abolizione del sostituto d'imposta), sull'eliminazione della «golden share» statale sulle società da privatizzare ma fornitrici di pubblici servizi (ma non anche sulla libertà di opzione tra pubblico e privato nell'assistenza sanitaria di base). In buona sostanza significa che anche e proprio in extremis possono maturare determinazioni apparentemente inattese.

Con l'aggiunta di un interrogativo. La Corte si limiterà ad un meditato giudizio di ammissibilità di ciascuno di essi, o non troverà il modo, anche indiretto, di pronunciarsi sul rischio che l'istituto referendario si trasformi da strumento sussidiario in arma costantemente puntata contro la legislazione ordinaria?

Dato per scontato che, comunque, la Corte costituzionale sancirà l'ammissibilità di una parte almeno dei trenta quesiti proposti al suo esame, non è detto poi che si voti (in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno prossimi) su tutti i referendum ammessi. In questo caso non solo soccorre la prassi, ma consolidate sono anche giurisprudenza e precedenti: il Parlamento può intervenire con nuove leggi, o modificando profondamente quelle (o quelle loro parti) contestate per via referendaria, e vanificare uno o più referendum.



Michele Salvati e a destra Pietro Barcellona



mile divisione». Accusa il documento di «essere un po' ottimista» quando afferma che la destra «avrebbe abbandonato la via del tradizionalismo. In Italia e nel mondo. Magari! La destra, da una parte poggia sul liberalismo» e dall'altro «su una componente tradizionalista nel campo della sessualità, religiosità, del neofamigliarismo».

Berlinguer apprezza, del documento, la valorizzazione della corporeità, quella «dimensione che parte dalla materialità del corpo e che può interessare la sessualità, la vita riproduttiva, la determinazione alle decisioni che riguardano il sé, la lotta contro gli ostacoli che si frappongono alle decisioni. Mentre il corpo rischia di continuo di venire trasformato in merce o in veicolo di merce, qui, in questo testo, si prova a avvicinare la politica alla vita materiale e se ne dà un riscontro percepibile e profondo. Io ringrazio per lo stimolo offerto; l'altro sesso può migliorarsi e arricchirsi di quest'esperienza perché, se c'è una perdita di potere, c'è, sicuramente, un accrescimento di qualità».